Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen

Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes

Band: 17 (2012)

Artikel: Il "miracolo economico" valdostano tra mano pubblica e interventi strutturali : una rincorsa truccata?

Autor: Mocarelli, Luca

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-583388

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il «miracolo economico» valdostano tra mano pubblica e interventi strutturali: una rincorsa truccata?

Luca Mocarelli

Zusammenfassung

Das «Wirtschaftswunder» im Aostatal, zwischen der öffentlichen Hand und strukturellen Interventionen: War das lediglich ein vorgetäuschter Anlauf?

Der Beitrag analysiert den Prozess des Wirtschaftswachstums im Aostatal in der Nachkriegszeit, als die Region das höchste Bruttoinlandprodukt in Italien erwirtschaftete, sich aber, paradoxerweise, nicht weiter entwickelte. Auch hier wurde das grösste Wachstum erzielt, als der Dienstleistungssektor und der Tourismus die schlechteren Bedingungen in dieser Gebirgsregion in Bezug auf Rohstoffe, Kapital und Infrastruktur gegenüber den stärker entwickelten Gebieten in den Ebenen überwand. Im Aostatal konnte diese neue Möglichkeit aber nur teilweise ausgeschöpft werden, teils wegen der Entstehung eines speziellen institutionalen Kontexts, der zu einer zunehmenden Durchdringung der Wirtschaft durch die Öffentlichkeit führte, teils wegen einer regionalen path dependence, ausgehend von einer wenig dynamischen Wirtschaft in der Vergangenheit und der Schwierigkeit, endogene Entwicklungen zu unterstützen. Zur besseren Einordnung wird die Wirtschaftsentwicklung des Aostatal für eine lange Periode analysiert und zudem verglichen mit einer anderen Zone mit besonderem Status, mit der Provinz Bozen. Diese scheint den Weg einer stärkeren und autarkeren Entwicklung eingeschlagen zu haben.

Il tema della disparità tra le terre alte e basse può essere affrontato in molti modi. Lo si può ad esempio ricondurre alla classica contrapposizione centro-periferia, ma in questo caso si sconta il carattere totalmente relativo dei due concetti – si è sempre il centro o la periferia di qualcun altro – e la non misurabilità della distanza tra l'ambiente più avanzato e le aree più arretrate.[1] Più utile sembra invece riferirsi al recente dibattito inaugurato dal libro di Pomeranz sulla divergenza tra Cina e mondo occidentale, perché la diade convergenza-divergenza, non solo è un concetto dinamico, la distanza può infatti crescere o diminuire nel corso del tempo, ma il divario è anche in qualche modo misurabile facendo riferimento al PIL pro capite.[2] Questo contributo, che espone i primi risultati di una ricerca ancora in corso, intende considerare, in una simile prospettiva e a partire dall'età moderna, la posizione dell'area alpina italiana rispetto alle terre della pianura, con una speciale attenzione al caso valdostano.

Poiché nel caso dell'età preindustriale ogni tentativo di calcolare il PIL pro capite appare un gioco azzardato e dagli esiti comunque del tutto opinabili, sembra che un buon modo di valutare la distanza dell'area alpina dalle zone più progredite sia quello di confrontare le caratteristiche strutturali dei grandi settori della vita economica nei due diversi ambienti. Tale analisi non può che iniziare dall'agricoltura che per secoli, e anche per tutta l'età moderna, è stato il comparto più rilevante, sia in termini di forza lavoro impiegata che di valore dell'*output* ottenuto.[3] In proposito non c'è dubbio che le terre alte si siano trovate in una condizione di grande svantaggio segnate com'erano, a causa delle difficili condizioni ambientali, da un deficit cerealicolo strutturale, solo in parte compensato dal rilievo assunto in diverse zone montane dall'allevamento del bestiame e dallo sfruttamento delle risorse silvo-pastorali.[4] Inoltre l'area alpina non ha potuto nemmeno trarre beneficio dalla grande novità che, a partire dal XVI secolo, ha cambiato i connotati dell'agricoltura delle terre del piano e della collina, vale a dire la gelsi-bachicoltura e la produzione della seta.[5] Né la situazione era migliore con riferimento al settore secondario perché la montagna doveva misurarsi con il pesante condizionamento esercitato dagli elevati costi della distanza, in particolare a causa dello stato assai precario delle vie di terra, e dalla disponibilità in loco di risorse in genere dal basso valore aggiunto come il ferro o la lana di scarsa qualità. Senza contare che spesso miniere, impianti fusori e strutture produttive non appartenevano agli abitanti delle terre alte e che, anche quando questo accadeva, sfuggiva quasi sempre al loro controllo l'anello più remunerativo della catena del valore, la commercializzazione dei prodotti realizzati, che era appannaggio dei mercanti cittadini.[6] Infine per quanto

riguarda il settore terziario è evidente che le non trascurabili opportunità offerte dal commercio e dai transiti non erano distribuite in modo omogeneo tra le terre alte perché dipendevano da una variabile squisitamente geografica e casuale come la dislocazione dei passi alpini più agevolmente percorribili durante l'anno. Al tempo stesso il commercio del denaro e la finanza non trovavano in area alpina un ambiente molto favorevole a causa della presenza di un contesto demografico ed economico privo della sufficiente massa critica e quindi caratterizzato da costi di utilizzo del mercato più elevati rispetto alle metropoli del piano.

Assetti economici di questa natura sarebbero stati potenzialmente in grado di condannare le terre alte a una marginalità senza vie d'uscita. Tuttavia questo è accaduto solo in alcuni casi perché una parte notevole dell'arco alpino italiano è riuscita a stabilire delle fruttuose connessioni con le aree sviluppate del piano. A consentirlo è stato l'ampio ricorso al fattore della produzione in cui erano meno svantaggiate in chiave comparativa, vale a dire il lavoro, che sin dal Medioevo è diventato il volano di collegamento con le grandi città della pianura padana.[7] La situazione che allora si è venuta a creare suscita alcuni importanti interrogativi. Il primo è se nelle aree dell'arco alpino interessate da questo processo le rimesse degli emigranti, molto spesso altamente qualificati, abbiano consentito di riequilibrare la bilancia dei pagamenti di economie caratterizzate da un deficit strutturale della bilancia commerciale a causa delle ineludibili importazioni di cereali. Il secondo riguarda la necessità di valutare il ritardo o meno di queste aree in chiave comparativa. In altri termini, se non c'è dubbio che rispetto alle dinamiche delle metropoli del piano la divergenza sia stata notevole, lo stesso si può sostenere con riferimento alle campagne? Probabilmente no perché se i contadini dell'area montana, rispetto a quelli del piano, coltivavano una terra molto meno produttiva, di quella terra erano però spesso proprietari e potevano inoltre contare in chiave integrativa sui beni collettivi che nelle pianure si erano invece rapidamente assottigliati, al pari della piccola proprietà contadina.

È pur vero che risulta comunque difficile compiere delle generalizzazioni in qualsivoglia direzione perché la stessa area alpina, come si è avuto modo di accennare, vedeva convivere al suo interno aree forti e aree deboli.[8] Sembra quindi utile compiere un approfondimento dedicato a un caso specifico, quello della Valle d'Aosta, cominciando proprio col chiedersi come tale territorio si sia posizionato durante l'età moderna. Le informazioni disponibili al riguardo mettono in luce diversi elementi di debolezza, soprattutto al di fuori del settore primario. In effetti l'agricoltura locale, pur presentando un deficit cerealicolo strutturale, peraltro comune, come detto, all'intera area alpina, poteva comunque

contare sul notevole rilievo assunto dall'allevamento, attestato dal fatto che la valle vantava nella prima metà del secolo XVIII una dotazione di bestiame bovino pro capite doppia rispetto a quella della restante parte italiana del regno sabaudo e quintupla con riferimento agli altri tipi di bestiame.[9] Molto meno lusinghiera appariva per contro la situazione del comparto manifatturiero, nonostante la presenza di notevoli risorse minerarie, in particolare ferro. Infatti, a fronte di un settore siderurgico dal modesto impatto sulla vita economica locale in quanto controllato per gran parte dell'età moderna da imprenditori e manodopera specializzata proveniente dal Bergamasco, non era dato di ravvisare altre attività manifatturiere di un qualche rilievo, al punto da far osservare che «le duché d'Aoste manquait presque totalement de manufactures».[10] Questa situazione, riducendo l'entità dei beni da scambiare, limitava già di per sé gli orizzonti dell'attività commerciale, poi ulteriormente compressi dalla presenza di una domanda locale ristretta a causa del ridotto popolamento della valle, che a fine Settecento contava circa 68'000 abitanti soltanto, e dalla limitata presenza di borghi significativi.[11] Inoltre non aiutavano certo il fiorire dell'attività commerciale le condizioni disastrose delle strade, le scelte compiute dai Savoia in favore della via Moncenisio e la crescente concorrenza esercitata dal passo del Sempione. Non sorprende quindi che un autorevole testimone coevo abbia definito nel 1661 la Valle d'Aosta come un paese «perdu et éloigné du commerce du mond», giudizio ribadito, con forza ancora maggiore nel secolo successivo, da uno dei rari imprenditori siderurgici locali, Pantaléon Bich, quando osservava «le Duché d'Aoste n'est qu'un cul de sac situé dans des hautes montagnes [...] ce pays est sans commerce».[12]

A condizionare pesantemente le possibilità di sviluppo dell'economia locale era poi anche la situazione politico-istituzionale, a causa del persistere per tutta l'età moderna di consistenti residui di stampo feudale. Con l'aggravante che una parte rilevante dei beni agricoli prodotti in presenza di un tale regime abbandonava la valle perché molti feudatari non era di origine locale ma piemontese. E quanto contassero questi ultimi lo si è visto chiaramente fin dai primi decenni del Settecento, in quanto già allora possedevano quasi metà della ricchezza fondiaria valdostana.[13]

Nel corso dell'età moderna la Valle d'Aosta presentava quindi una situazione economica ed istituzionale che la collocava a una notevole distanza, non solo dalle terre più sviluppate della pianura padana, ma anche da altre aree alpine che hanno mostrato in quei secoli ben altro dinamismo e potenzialità economiche. Ed è stato da questa posizione certamente non di favore che

la valle si è trovata a fronteggiare la grande trasformazione economica e sociale prodotta dalla rivoluzione industriale, in grado di cambiare completamente, nel giro di neanche due secoli, il volto dell'Europa occidentale e della stessa area alpina che, soprattutto dal periodo della seconda rivoluzione industriale, ha iniziato a sperimentare lo sviluppo economico moderno. La grande trasformazione allora intervenuta non ha impattato in modo univoco sulle economie alpine e anzi sembra di poter sostenere che nel corso della prima rivoluzione industriale abbiano prevalso nettamente i fattori in grado di produrre un allargamento del divario rispetto alle aree più sviluppate. A pesare sono state in particolare le oggettive difficoltà nel meccanizzare e rendere più produttiva l'agricoltura di montagna, la posizione subordinata in cui si sono trovate le aree povere di carbone, la nuova geografia produttiva e insediativa resa possibile dall'avvento della ferrovia e la concorrenza esercitata, dopo la realizzazione dei grandi trafori alpini, dalle strade ferrate nei confronti delle tradizionali vie di terra.[14]

Meno penalizzante sembra invece essere stato il periodo della seconda rivoluzione industriale perché, se è vero che la realtà montana poco si prestava all'introduzione del paradigma fordista, anche per l'evidente ritardo che ha iniziato ad accumulare con riferimento alla formazione del capitale umano[15], lo è altrettanto che i grandi cambiamenti verificatisi a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento hanno offerto alle terre alte due grandi opportunità. La prima è rappresentata dall'avvento dell'energia idroelettrica che, oltre a consentire di superare la dipendenza dal carbone, ha trovato proprio nelle aree alpine il luogo ideale di produzione. Anche se la nuova risorsa energetica non ha giocato in modo unidirezionale perché non sempre è andata a vantaggio delle terre dove si collocavano dighe e centrali, finendo spesso per essere una produzione a *l'usage d'autrui*. Quando poi l'energia realizzata, in particolare quella di supero, è stata sfruttata in sede locale ciò ha comportato un deciso spostamento degli equilibri a favore dei fondovalle, facilmente raggiungibili anche dalla ferrovia, come attesta chiaramente il crescente spopolamento delle aree situate alle quote più elevate.[16] Migliore era invece la posizione dell'area alpina con riferimento a un'altra grande innovazione economica del periodo, vale a dire la scoperta e la valorizzazione della montagna a fini turistici, perché in questo caso si poteva sfruttare la presenza, in particolare nelle zone più elevate, di risorse non riproducibili e non trasferibili, come l'inconfondibile paesaggio e le sue particolari condizioni climatiche. Si trattava però di un patrimonio che andava adeguatamente valorizzato, sia per riuscire a intercettare una domanda che era

totalmente esogena, sia perché occorreva vincere la concorrenza esercitata dalle altre destinazioni turistiche che si stavano allora affermando.[17]
Se spostiamo il nostro sguardo nuovamente sulla Valle d'Aosta dobbiamo riconoscere che il secolo e mezzo compreso tra l'età napoleonica e la seconda guerra mondiale ha prodotto esiti contrastanti. L'agricoltura è rimasta per tutto il periodo il settore predominante, se non altro in termini di addetti, ma ciò è avvenuto in presenza di crescenti difficoltà, attestate dal progressivo e inarrestabile contrarsi della superficie coltivata a cereali. La maggiore capacità di tenuta mostrata dalla coltivazione della vite e soprattutto dall'allevamento del bestiame e dal settore lattiero-caseario, con la decisa affermazione della produzione di fontina, poteva compensare solo in parte le crescenti difficoltà del settore primario nel suo complesso. L'indicatore più eloquente della profonda crisi che stava sconvolgendo i tradizionali equilibri dell'agricoltura valligiana è rappresentato dallo spopolamento delle terre situate alle quote più elevate e dalla staticità della popolazione locale che tra l'Unità è il 1936 è addirittura diminuita, passando da 85'900 abitanti a 83'455.[18]
Senza dubbio migliore appariva la situazione del comparto industriale, che, grazie soprattutto all'avvento dell'energia elettrica, ha compiuto finalmente passi significativi anche in Valle d'Aosta, soprattutto per quanto riguarda il comparto siderurgico. Non si può però fare a meno di rilevare come, ancora una volta, le più importanti iniziative intraprese non abbiano visto coinvolti gli imprenditori locali. Il caso della Cogne, che ha finito per creare un vero e proprio sistema – comprendente miniere, centrali elettriche, altoforni – giunto a occupare nell'immediato secondo dopoguerra quasi 10'000 addetti, cioè oltre la metà degli impiegati dalle industrie nella valle[19], non rappresentava certo un'eccezione. La seconda grande impresa per numero di addetti attiva nella valle, la Illssa Viola di Pont Saint Martin, produttrice di acciai e laminati, era infatti un'iniziativa di imprenditori lombardi[20], mentre la terza, la Soie di Chatillon, era stata avviata dal chimico pavese Marco Biroli con l'appoggio della Banca Commerciale Italiana, della Banca Zaccaria Pisa di Milano e di imprenditori genovesi.[21] E lo stesso valeva per la filatura Brambilla e la Guinzio-Rossi ubicate a Verres. Erano in effetti tutte società create da imprenditori lombardi o piemontesi attirati in valle dalla presenza di risorse minerarie ed energetiche che la realizzazione della linea ferroviaria da Aosta a Chivasso consentiva ora di sfruttare in modo remunerativo. Per di più il loro successo ha rappresentato un elemento di squilibrio negli assetti economici locali perché, oltre a essere iniziative del tutto esogene, interagivano poco con il tessuto produttivo locale,

all'interno del quale rappresentavano inoltre, date le loro grandi dimensioni, una decisa anomalia.
Anche «l'industria del forestiero» è rimasta a lungo un'opportunità poco sfruttata, nonostante l'attrattiva che la regione aveva esercitato e continuava a esercitare sugli alpinisti, in particolare inglesi, grazie alla presenza di vette come il monte Bianco, il Cervino e il monte Rosa. Tant'è che i primi sviluppi significativi del settore turistico si sono registrati intorno alla metà del XIX secolo, non grazie agli alpinisti, ma sfruttando le risorse termali della regione e gli stabilimenti che erano stati creati nell'età della Restaurazione a Courmayeur, Saint-Vincent e Pré Saint-Didier. Continuavano, però, a pesare negativamente lo stato ancora deplorevole delle strade, il ritardo con cui è arrivata la ferrovia, che ha raggiunto Aosta solo nel 1886, e il carattere inadeguato di gran parte delle strutture ricettive. Solo dall'inizio del XX secolo si è registrato qualche progresso, grazie alla prima affermazione degli sport invernali e ai risultati di un importante e impegnativo sforzo volto a promuovere l'immagine turistica della valle presentandola, anche sui mercati internazionali, come «la perla delle Alpi».[22]
È stato soltanto con il secondo dopoguerra che l'economia valdostana ha compiuto un balzo epocale, salendo con un decennio di ritardo, al pari delle altre aree alpine italiane, sul treno del «miracolo economico» italiano e dando luogo a uno spettacolare quanto rapido processo di *catching up* rispetto alle zone più sviluppate del paese.[23] Questa rincorsa è andata di pari passo con un profondo cambiamento strutturale nell'economia della valle che, da un lato ha fatto registrare il drastico ridimensionamento, anche in termini di addetti, del settore primario, dall'altro il veloce ripiegamento degli addetti industriali a favore del terziario, che già nel 1981 dava lavoro al 53 percento degli occupati della regione.[24] Al tempo stesso si è assistito a un incremento demografico senza precedenti in seguito al quale la popolazione locale è passata, grazie anche all'apporto di consistenti flussi migratori provenienti prima dal resto d'Italia e poi da paesi esteri (nel 2008 gli stranieri residenti erano ben 7509), dai 94'140 abitanti del 1951, ai 115'938 del 1991 fino ai 127'065 del 2008, con un ritmo di crescita superiore a quello del Paese nel suo complesso che è stato, nel periodo considerato, nell'ordine del 27 per cento.[25] Tuttavia ciò che desta maggiore impressione è il balzo compiuto dalla valle, proprio dal decennio Sessanta, per quanto riguarda il benessere e la ricchezza, che ha finito per mutare radicalmente volto a una realtà per secoli periferica. Ad attestare i grandi progressi compiuti sono gli indicatori più svariati: dal reddito delle famiglie, aumentato di circa sei volte in termini reali tra 1963 e 2002, al reddito lordo pro capite, che nel 2007 era di 21'813 euro a fronte

di una media nazionale e dell'Italia settentrionale rispettivamente di 17'620 e 20'600 euro; dal valore medio del patrimonio familiare, attestato a 518'973 euro, un valore in linea con quello di Milano, a fronte di una media italiana di 382'770 euro, alla fortissima crescita dei depositi bancari delle famiglie passati tra 1991 e 2007 da 780 a 1817 milioni di euro.[26]

Tutti i dati a nostra disposizione mostrano quindi il raggiungimento di livelli di ricchezza senza dubbio da primato. E tuttavia questa brillante patina nasconde diversi punti critici tali da indurre diversi osservatori della realtà locale a parlare, correttamente, di un benessere senza sviluppo.[27] Eloquenti in proposito sono le valutazioni di un rapporto Censis del 1991 dedicato, significativamente, al rilancio della Valle: «se sino a oggi le risorse finanziarie garantite dal bilancio regionale hanno consentito di raggiungere una posizione di benessere assoluto nello scenario nazionale, da oggi è necessario che tali risorse siano destinate a innescare nuovi meccanismi di crescita che arrestino la tendenziale attenuazione della propensione allo sviluppo del sistema regionale».[28] Del resto è sufficiente leggere i dati appena presentati in una prospettiva di medio-lungo periodo per rendersi conto di come in realtà raccontino la storia di un lento ma inesorabile declino. Basti in proposito rilevare che tra 1951 e 2001 il valore aggiunto per abitante della valle (fatto pari a 100 quello del centro-nord) è passato da 130 a 107, mentre la provincia di Bolzano cresceva da 102 a 120. Oppure che, nella graduatoria delle province italiane in base al PIL pro capite, Aosta è scesa dalla quarta posizione del 1951 alla settima del 2001, mentre Bolzano passava nello stesso periodo dalla cinquantasettesima alla seconda.[29]

Proprio il confronto con la provincia di Bolzano e avendo di mira il settore che, grazie soprattutto agli sport invernali, ha consentito di realizzare «una nuova economia alpina»[30], permette di cogliere la problematicità di una crescita molto forte che però non è stata in grado di tradursi in un processo di sviluppo capace di autoalimentarsi. I dati riguardanti il comparto turistico sono in effetti molto significativi. Nel 2008 la provincia di Aosta aveva, anche in seguito, come vedremo, alle scelte di politica economica compiute, un decimo dei posti letto in agriturismo conteggiati nella provincia di Bolzano, meno della metà dei posti letto alberghieri e un terzo dei letti per kmq.[31] Per spiegare le ragioni di una simile situazione gli studiosi hanno in genere fatto riferimento a due possibili spiegazioni, peraltro tra loro strettamente collegate. La prima è rappresentata dagli enormi vantaggi di tipo finanziario e fiscale che sono derivati dalla concessione alla Valle d'Aosta dello statuto di regione autonoma, in seguito alla quale un vero e proprio fiume di denaro ha iniziato ad affluire dal

centro verso la regione. Una ricerca compiuta nel 1994 ha evidenziato come, tra tutte le regioni italiane, fosse proprio la Valle d'Aosta quella che riceveva i maggiori contributi statali con una distorsione talmente evidente da fare osservare: «è difficile spiegare perché un cittadino italiano residente in Piemonte paghi mediamente 1'100'000 lire al sistema e un altro cittadino, risiedendo in Valle d'Aosta, ne riceva invece 8'317'000».[32] Questa condizione privilegiata era ribadita due anni dopo dalla Ragioneria generale dello Stato che certificava come la Valle d'Aosta, con 16,2 milioni di lire per abitante, fosse al primo posto in Italia per risorse ricevute dallo Stato.[33] Né in seguito la situazione è mutata, come conferma una ricerca molto dettagliata costruita tenendo conto di numerose variabili di tipo contabile-finanziario, che collocava nel 2006 la Valle d'Aosta al vertice tra le «regioni forti ad alta capacità di appropriazione» (che ottenevano cioè più di quanto producessero), e nelle posizioni di testa anche tra le regioni che ricevevano le quote più consistenti di contributi statali, sebbene con la precisazione che «Friuli, Trentino e Valle d'Aosta spendono bene (non sprecano), ma spendono troppo».[34]

La seconda spiegazione del problematico sviluppo valdostano è stata ravvisata nel fatto che questo fiume di denaro pubblico ha creato una situazione economica «drogata» in cui è aumentato in maniera abnorme il peso della pubblica amministrazione, a cominciare dalla Regione, nell'economia locale. Al punto da far definire l'economia valligiana una realtà «regionecentrica». In proposito è sufficiente rilevare come nel 2002 la pubblica amministrazione erogasse circa la metà dei salari da lavoro dipendente pagati nella valle e come, quattro anni dopo, ben 17'200 dei circa 38'000 occupati regionali dipendessero dalla pubblica amministrazione.[35] Tuttavia queste spiegazioni, per quanto fondate, non sembrano sufficienti a dare ragione della debolezza dello sviluppo valdostano, non fosse altro perché la provincia di Bolzano, che abbiamo visto essere ben altrimenti dinamica, è anch'essa autonoma e riceve del pari quantitativi molto consistenti di denaro pubblico. Alla peculiare posizione della valle dal punto di vista politico-istituzionale e alle sue conseguenze economiche andrebbe quindi senz'altro aggiunto anche il manifestarsi di una chiara *path dependence* rispetto al passato poco dinamico della regione. Sembra, in altri termini, che i secoli precedenti abbiano portato in dote un contesto economico-istituzionale in larga misura incapace di produrre un processo di sviluppo endogeno e autosostenuto. Se infatti durante l'età moderna la valle ha pagato duramente, come si è visto, la lunga persistenza di istituti di tipo feudale e soprattutto la sua posizione di isolamento rispetto alle grandi direttrici dei traffici, ulteriormente accentuata

dalla lontananza rispetto a un retroterra dinamico, in seguito ha visto le sue possibilità di crescita dipendere soprattutto dall'esterno, a cominciare dal fondamentale comparto elettro-siderurgico. Sembrano quindi esserne derivate, da un lato una scarsa dimestichezza con i meccanismi e le dinamiche del mercato, dall'altro una chiara difficoltà, anche a causa di livelli di istruzione a lungo poco soddisfacenti[36], nella formazione dell'imprenditoria. Non è un certo un caso che uno dei più profondi conoscitori dell'economia alpina italiana si sia trovato a costatare una certa «reluctance among local entrepreneurs to undertake manufacturing activity.»[37]

Del resto, se si osserva il processo di costruzione del benessere valdostano nel secondo dopoguerra, non si può fare a meno di rilevare come sia stato caratterizzato da una decisa propensione alla rendita e dalla ricerca della maggiore sicurezza possibile. Molte sono le testimonianze al riguardo, a cominciare dal fatto che uno dei primi atti della neonata regione autonoma Valle d'Aosta è stato quello di sostenere attivamente un'iniziativa di pura rendita, com'era chiaramente il tentativo di realizzare un casinò a Saint-Vincent. Una struttura che peraltro, a conferma delle difficoltà presenti sul versante della creazione di una vivace imprenditoria locale, è stata proposta e poi a lungo gestita da una società, la Società Italiana Tecnologie Avanzate (SITAV), i cui fondatori erano tutti imprenditori piemontesi: dal conte Lora Totino, pioniere nella realizzazione degli impianti a fune, a Francesco Rivella, attivo nel settore conciario e della moda, a Mario Billia, figlio del fondatore del Grand Hotel di Saint-Vincent.[38] Del pari orientato verso la conquista di una posizione di rendita è stato lo sforzo compiuto, e ben presto coronato da successo, per realizzare l'autostrada e il traforo del monte Bianco, che hanno consentito di beneficiare di un extragettito imponente rappresentato dall'IVA da importazione sulle merci comunitarie, giunta nel 1983 a rappresentare il 68 per cento delle entrate regionali. Tra l'altro una simile posizione di privilegio non è venuta meno quando la nuova disciplina comunitaria sul libero mercato ha posto fine a tale imposizione. Anzi, i politici locali si sono allora assicurati una vera e propria rendita di posizione perché, non solo hanno ottenuto dallo Stato italiano un trasferimento sostitutivo indicizzato partito da 435 miliardi di lire del 1993 e arrivato a 304 milioni di euro del 2009, ma, quel che più conta, tale erogazione statale risultava ora del tutto sganciata dai traffici e dalla consistenza dei passaggi di merci sul territorio regionale. Non solo, grazie al provvedimento del 1993, la Valle d'Aosta diventava l'unica regione italiana a disporre di ben tre canali di finanziamento – i 9/10 delle imposte erariali

riscosse sul suo territorio, i trasferimenti di settore dallo Stato e il contributo annuo sostitutivo dell'IVA da importazione – con il risultato che la Regione ha potuto ancora a lungo proseguire indisturbata «una politica della spesa nettamente al di sopra del gettito annuale derivante dalle quote tributarie e dai proventi propri della regione.»[39]

Un'altra scelta in direzione della rendita, in questo caso attraverso l'estrazione della rendita fondiaria, è stata quella che ha premiato la proliferazione delle seconde case. Dopo un vero e proprio boom registratosi negli anni Settanta, quando si è passati dalle 16'109 unità abitative non occupate in permanenza del 1971 alle 38'236 del 1981, anche grazie alla presenza di una normativa urbanistica non molto vincolante, si è assistito a un rallentamento nei decenni successivi, che non ha comunque impedito alle seconde case di arrivare a 42'942 nel 1991 (il 41,6 per cento del patrimonio abitativo totale) e a 46'541 su 100'331 nel 2001.[40] Con il risultato che oggi in Valle d'Aosta circa la metà delle abitazioni esistenti non sono abitate continuativamente durante l'anno. Ovviamente un trend di questa natura ha consentito cospicue entrate ai proprietari dei terreni, in buona parte agricoli, ceduti per realizzare le abitazioni, e ha dato luogo a un boom dell'edilizia e delle costruzioni senza precedenti, sostenuto anche dai grandi interventi di tipo infrastrutturale compiuti nel secondo dopoguerra.

Non è difficile scorgere dietro queste scelte volte a premiare rendita e sicurezza la mano di una Regione che si è sempre più configurata come una presenza onnipresente e protettiva, in grado di dispensare posti di lavoro, salari e tranquillità, allontanando così i rischi, ma anche le opportunità, del mercato. Una Regione che, per di più, ha finito spesso per perseguire strategie di politica economica di corto respiro e non sempre appropriate. Il riferimento non è qui tanto al fatto di avere riservato un'enorme quantità di risorse al settore che stava diventando sempre meno rilevante in termini di addetti e di valore aggiunto prodotto, vale a dire l'agricoltura, perché una simile politica denota una sua logica e una sua coerenza in vista della fondamentale opera di salvaguardia e di tutela di un territorio fragile come è quello montano. Sennonché una scelta condivisibile come questa è stata poi contraddetta dalla grande libertà a lungo lasciata alla costruzione delle seconde case, che, oltre a sfigurare i tratti più tipici di diversi ambienti della valle, ha finito per limitare lo sviluppo delle strutture alberghiere e para-alberghiere, con il risultato che in nessuna delle grandi località sciistiche valdostane il rapporto tra letti alberghieri ed extralberghieri raggiunge il 10 per cento. Le conseguenze negative in termini, non solo di consumo del territorio, ma anche e soprattutto di ricaduta economica del settore turistico, sono state

molto rilevanti, se si considera che «un letto alberghiero ‹vale› da 3 a 4 letti in appartamenti e seconde case (5 secondo Bätzing e Perlik).»[41]
L'emergere di un contesto avverso al rischio e dove il mercato fatica ad affermarsi è però, e lo ribadiamo, non soltanto il frutto della presenza di una regione *overwhelming* e delle sue scelte politiche, ma, anche e soprattutto, dell'eredità di un passato che quelle scelte finiva inesorabilmente per condizionare. Tant'è che, se nel periodo tra le due guerre mondiali lo sviluppo economico valdostano era dipeso soprattutto da capitali e imprenditori, in particolare i «baroni dell'acciaio», provenienti da altre regioni, nel secondo dopoguerra ben poco è cambiato perché a risultare determinante nella crescita dell'economia locale è stato di nuovo un elemento del tutto esogeno, rappresentato questa volta dai copiosi contributi dello Stato gestiti e redistribuiti dalla Regione. In proposito sembra interessante un confronto più ad ampio raggio con la provincia di Bolzano perché le capacità di sviluppo dell'economia altoatesina paiono da attribuire, non solo e non tanto a scelte più oculate degli amministratori locali, quanto piuttosto al loro proficuo interagire con un tessuto economico locale figlio di un passato diverso. In tal senso, a rivestire una grandissima importanza è stata senz'altro la presenza, all'interno della provincia, della via del Brennero, una delle direttrici di transito più importanti d'Europa sin dal Medioevo. Infatti questa importante arteria di comunicazione, oltre a rappresentare un fondamentale fattore di apertura, ha consentito di sedimentare notevoli *skills* nel settore dell'ospitalità[42], di poter beneficiare della presenza del grande commercio, anche nei suoi risvolti finanziari (basti pensare alla grande importanza rivestita per gran parte dell'età moderna dalle fiere di Bolzano)[43], di consolidare significative presenze urbane come Bolzano, città dove i ceti dirigenti non erano feudatari *rentiers* ma provenivano da ambienti di grande dinamicità economica.
Non sorprende quindi che un ambiente contraddistinto da un elevato grado di apertura come questo sia stato in grado di sfruttare al meglio fin dall'inizio la grande opportunità rappresentata dal turismo. Lo dimostra chiaramente il caso di Merano che è stata capace di ritagliarsi un posto di primo piano sulla scena internazionale durante la stagione d'oro delle grandi località climatiche e termali montane. Ancor più importanti appaiono gli sviluppi creati dall'affermazione degli sport invernali e dal loro boom nel secondo dopoguerra, perché il settore turistico altoatesino ha dovuto affrontare le nuove sfide che si presentavano potendo ormai contare sulla presenza di un tessuto imprenditoriale vivace e da tempo abituato all'agire condiviso, per il grande rilievo assunto nell'ambiente dalla cooperazioone e dall'associazionismo. Esemplare al riguardo appare la

creazione, sin dal 1974, del Superski Dolomiti, nato per coordinare e gestire l'offerta di impianti di risalita e piste da sci e giunto oggi a comprendere 450 impianti e 1100 km di piste.
La stessa Provincia autonoma di Bolzano ha sostenuto la crescita in atto compiendo scelte politiche oculate, come quella che ha limitato fortemente la realizzazione delle seconde case, nel chiaro intento di consolidare e difendere un modello di crescita turistica fondato sulle piccole imprese di carattere famigliare e sulla profonda attenzione, anche per ragioni di carattere ideologico-nazionalista, a quanto accadeva di là dal Brennero. Il risultato è stato un boom senza precedenti del turismo, alla cui guida si sono poste le strutture alberghiere, giunte nel 2007 ad assorbire l'80 per cento dei circa 27 milioni di presenze rilevati in provincia di Bolzano. In seguito a questa fortissima crescita del settore il Trentino-Alto Adige si è inserito, fin dal 1995, tra le prime quattro regioni italiane quanto a presenze turistiche, ed è stata quella che tra 1955 e 1995 ha fatto registrare il tasso di crescita medio annuo più elevato con riferimento alle presenze nelle strutture alberghiere.[44] Lo sviluppo del settore non si è comunque arrestato, tant'è che nel 2007 la regione, con l'11,2 per cento delle presenze totali conteggiate in Italia, era al secondo posto dietro il Veneto, attestato al 16,3 per cento, e veniva prima di Toscana ed Emilia Romagna, collocate rispettivamente all'11,7 e al 10,1 per cento.[45]
A essere particolarmente degno di nota appare il fatto che i risvolti positivi del turismo sulla vita economica locale sono stati di molto amplificati dalle numerose interdipendenze createsi con gli altri settori, che hanno consentito di compensare il ridimensionamento del comparto industriale iniziato negli anni Settanta e di avviare un reale processo di sviluppo. È il caso, ad esempio, delle proficue sinergie instauratesi con il comparto agricolo, anche qui a lungo dominante e fortemente sostenuto dalla Regione autonoma, di cui è chiara testimonianza, oltre al recupero della tradizione eno-gastronomica locale, il numero elevatissimo degli agriturismi, che ha portato il Trentino-Alto Adige al vertice nazionale sia per numero di strutture ogni 100 kmq, ben 20,4, sia in rapporto alla popolazione, 26,9 agriturismi ogni 10'000 abitanti.[46] Ma lo sviluppo del turismo ha avuto una benefica ricaduta anche sul comparto manifatturiero, e non solo per quanto riguarda il recupero di attività dalla lunga tradizione, come nel caso della lavorazione del legno o dell'artigianato tipico, ma anche in chiave innovativa. Esemplare in proposito è il caso della Leitner di Vipiteno che, partita nei primi decenni del Novecento dalla produzione di macchine agricole e teleferiche, è ben presto diventata uno dei leader mondiali nel settore degli impianti funiviari

e dei veicoli battipista, aprendo stabilimenti anche in Francia, Austria e Stati Uniti e potendo oggi contare su oltre settanta succursali per vendita e assistenza in tutto il mondo.

Note

1 Per un chiaro inquadramento della questione si veda la voce *centro/periferia* compilata da P. Malanima nel *Dizionario di storiografia*, Milano 2010.

2 Fondamentale al riguardo è K. Pomeranz, *The Great Divergence: China, Europe and the Making of the Modern World Economy*, Princeton 2000. Ma si veda anche il recentissimo *Asia in the Great Divergence*, special issue della *Economic History Review*, 64, 2011.

3 In proposito si rinvia alla dettagliata ricostruzione di P. Malanima, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano 2003, pp. 81–126.

4 Per un'eccellente sintesi al riguardo si rinvia a J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500–1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000, pp. 53–88.

5 Sull'importanza assunta dalla seta nello sviluppo economico delle aree interessate dal boom della gelsibachicoltura restano ancora fondamentali i lavori di Luciano Cafagna, come ha ben evidenziato G. Federico, *Luciano Cafagna, la seta e lo sviluppo economico in Italia*, in: E. Francia (a cura di), *Luciano Cafagna tra ricerca storica e impegno civile*, Venezia 2006, pp. 157–166.

6 Non mancavano però eccezioni al riguardo come, ad esempio, quella rappresentata dagli operatori siderurgici di alcune vallate bresciane per cui rinvio a L. Mocarelli, «Le diverse vie della mercatura: i Panzerini e gli Archetti nel Bresciano del XVIII secolo», *Proposte e ricerche*, 65, 2010, pp. 143–161.

7 La produzione storiografica in merito è sterminata e ci si limita pertanto a richiamare, per il suo carattere di bilancio, il volume a cura di D. Albera, P. Corti, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini?*, Cavallermaggiore 2000.

8 Esemplare in proposito è A. Leonardi (a cura di), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Trento 2001.

9 Nel 1801 si osservava ad esempio che «le produit en grain ne suffit pas pour nourrir les habitants pendant la moitié de l'année». Citato da J. C. Perrin, *Essai sur l'économie valdôtaine du XVIe siècle à la Restauration*, Aosta 2003, p. 35. Per i dati relativi al bestiame *ibid.*, p. 28.

10 Perrin (vedi nota 9), p. 77.

11 Aosta, che era il più importante, non raggiungeva i 5000 abitanti. Cf. P. Malanima, «Italian Cities 1300–1800. A quantitative approach», *Rivista di storia economica*, 14, 1998, p. 110.

12 La prima testimonianza è del vescovo di Aosta Albert Bailly in una lettera inviata alla duchessa Maria Cristina di Francia, mentre la seconda è del 1771 ed entrambe sono citate da Perrin (vedi nota 9), pp. 80–82.

13 Con il risultato che, quando a fine Settecento i valligiani sono stati costretti a consistenti esborsi per riscattare i censi, una parte notevole di queste risorse ha abbandonato la valle senza andare in direzione dello sviluppo economico locale. Infatti i non valdostani, che nel 1744 erano un quarto della nobiltà, già nel 1720 detenevano il 44 per cento dei fuochi. Cf. L. Colliard, «Les feux et la population du duché d'Aoste en 1720», in: Id., *Etudes d'histoire valdôtaine*, Aosta 1985, pp. 260–267.

14 È stato in particolare Werner Bätzing (*Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino 2005, pp. 157–165) a rilevare come la diffusione dell'industrializzazione e la rivoluzione rappresentata dalla ferrovia abbiano dato avvio a un processo di marginalizzazione dell'area alpina, contribuendo in molte aree al fenomeno dello spopolamento.

15 I settori della seconda rivoluzione industriale richiedevano infatti, rispetto a quelli della prima, una maggiore qualificazione e un grado di istruzione più elevato, non solo per creare le innovazioni,

ma anche per poterle utilizzare. Si veda al riguardo la chiara sintesi di R. Giannetti, *L'istruzione e la formazione del capitale umano*, in: P. A. Toninelli (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750–1973)*, Venezia 1997, pp. 511–531.

16 Per un eccellente contributo in chiave comparativa sul tema si veda A. Bonoldi, A. Leonardi (a cura di), *Energia e sviluppo in area alpina. Secoli XIX–XX*, Milano 2004.

17 In proposito si rinvia a P. Battilani, *Vacanze di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna 2009, pp. 120–136.

18 Cf. A. Quarello, *La popolazione in Valle d'Aosta (1951–1991). Andamento demografico, attività e professioni, livelli d'istruzione e abitazioni*, Aosta 2011, p. 18. L'autore sottolinea poi come il fenomeno dello spopolamento delle terre alte, già iniziato nella seconda metà del XIX secolo, sia proseguito anche dopo la seconda guerra mondiale, visto che all'atto del censimento del 1951 le località di alta e media montagna risultavano avere perso rispetto al 1936 il 3,1 per cento e il 6,3 per cento dei propri abitanti (*ibid.*, p. 19).

19 Nel 1948 gli addetti erano infatti 9419, come rileva C. Binel, *Gli anni dell'elettrosiderurgia: le acciaierie Cogne dalla prima guerra mondiale al boom economico*, in: S. J. Woolf (a cura di), *La Valle d'Aosta*, Torino 1995, p. 587. L'importanza della Cogne per Aosta e l'economia valligiana è chiaramente attestata da L. Moretto (a cura di), *L'industria e la città: la Cogne e Aosta storia di un secolo*, Aosta 2002. Ma si veda anche R. Nicco (a cura di), *L'industrializzazione in Valle d'Aosta. Studi e documenti*, Aosta 1989.

20 Sulle vicende della società, poi quotata in borsa nel 1961, si veda la scheda compilata da G. Pizzorni, in: G. De Luca (a cura di), *Le società quotate alla borsa valori di Milano dal 1861 al 2000. Profili storici e titoli azionari*, Milano 2002, p. 426.

21 Si veda la voce *Marco Biroli* compilata da Valerio Castronovo per il *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. X, Roma 1968.

22 In proposito è fondamentale M. Cuaz, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Bari 1995, in particolare le pp. 201–218.

23 Molto eloquente è il grafico costruito da A. Bonoldi, *La ripresa economica in area alpina nel secondo dopoguerra: alcune comparazioni*, in: A. Cova (a cura di), *Il dilemma dell'integrazione. L'inserimento dell'economia italiana nel sistema occidentale (1945–1957)*, Milano 2008, p. 54 che evidenzia come nel 2001 delle cinque province alpine italiane – Aosta, Sondrio, Trento, Bolzano e Belluno – solo Sondrio fosse ancora sotto la media del valore aggiunto per abitante dell'Italia centro-settentrionale.

24 Tale quota è poi salita al 64,8 per cento nel 1991 e al 71,1 per cento nel 2008, Cf. E. Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea 1981–2009*, Aosta 2010, pp. 59 e 159.

25 La popolazione italiana è infatti passata tra 1951 e 2010 da circa 57,5 milioni di abitanti a poco più di 60,3 milioni. Cf. Riccarand (vedi nota 24), p. 146 con Istat, *Italia in cifre 2011*, Roma 2011, p. 4.

26 La fortissima crescita del periodo qui considerato è ricostruita con grande dettaglio da S. Noto, M. Meneghelli, *La crescita in Valle d'Aosta nel periodo 1963–2002*, in: S. Noto (a cura di), *La Valle d'Aosta e l'Europa*, Firenze 2008, vol. I, pp. 133–175. I dati citati su reddito pro capite, patrimoni familari e depositi bancari sono in Riccarand (vedi nota 24), pp. 165–166.

27 Riccarand (vedi nota 24), pp. 41–45.

28 CENSIS (a cura di), *Benessere e sviluppo: risorse e vocazioni per il rilancio della Valle*, Aosta 1991, p. 12.

29 Si veda in proposito Bonoldi (vedi nota 23), pp. 52–53; A. Bonoldi, *A farewell to marginality. Development paths in the Italian Alpine provinces since World War II*, in: A Bonoldi, A. Leonardi (a cura di), *Recovery and development in the European periphery (1945–1960)*, Bologna/Berlino 2009, pp. 142–143.

30 La felice espressione è di B. Janin, «Economia e pianificazione nelle Alpi occidentali», in: COTRAO (a cura di), *L'uomo e le Alpi*, Torino 1993, p. 118.

31 Le proporzioni indicate tengono conto del fatto che la popolazione della provincia di Bolzano è circa quattro volte quella della Valle d'Aosta, per cui la distanza, in meri termini numerici, è

molto più impressionante. Basti rilevare che gli agriturismi con stanze erano, nel 2008, 49 in Valle d'Aosta e 2750 nella provincia di Bolzano e i posti letto in agriturismi rispettivamente 472 contro 20'573, come ha evidenziato Riccarand (vedi nota 24), p. 162. Tuttavia la Valle d'Aosta sembra recuperare se si considera il contributo del turismo al valore aggiunto regionale che, secondo stime CISET-IRPET relative al 2007, sarebbe in entrambe le regioni intorno al 12 per cento (in questo caso però viene considerata anche la provincia di Trento).

32 Si veda M. Pacini, *Scelta federale e unità nazionale. Estratti da un programma in itinere della fondazione Giovanni Agnelli*, Torino 1994, p. 31.

33 Seguivano a distanza molto ravvicinata le province di Bolzano e Trento con rispettivamente 16,1 e 15,7 milioni. Cf. Ragioneria generale dello stato, *Elaborazione novembre 1998 su dati del 1996*, Roma 1998.

34 Si veda L. Ricolfi, *Il sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Milano 2010, pp. 153–163. Si vedano, per il periodo 1996–2006, anche i dati in Bonoldi (vedi nota 29), p. 157.

35 Per questo aspetto è fondamentale M. Lévèque, *La Valle d'Aosta: un modello di sviluppo economico «regionecentrico»*, in: Woolf (vedi nota 19), pp. 848–900, da cui si ricavano anche i dati citati nel testo.

36 Non a caso ancora nel 1991 si osservava come la Valle fosse ben al di sotto della media nazionale con riferimento al numero dei residenti in possesso di titoli di studio di scuola superiore e al numero di laureati. Cf. L. Gillo, *Scuola e dispersione scolastica in Valle d'Aosta*, Aosta 1991.

37 Bonoldi (vedi nota 29), p. 151.

38 Sulla nascita del Casinò si rinvia a *Saint-Vincent entre histoire, tradition, souvenir et renouveau*, Saint-Christophe 2002, pp. 45–48.

39 Per le vicende relative all'IVA da importazione, i dati utilizzati e la citazione nel testo si veda Riccarand (vedi nota 24), pp. 113–120. Non c'è dubbio che una simile situazione abbia portato anche a compiere notevoli sprechi di denaro. Molto interessante al riguardo, anche se animato da una forte vis polemica e politicamente orientato, è H. Desaymonet, «La top ten dello spreco in valle», *Le travail*, 63, 6, pp. 12–13.

40 In proposito cf. Quarello (vedi nota 18), p. 182 con Riccarand (vedi nota 24), p. 163.

41 Si veda F. Bartaletti, *Le Alpi occidentali tra spopolamento e sviluppo turistico. Situazioni e prospettive con particolare riguardo per l'Ossola*, in: F. Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione (secc. XVIII–XX)*, Milano 2003, p. 34. Nella tabella costruita dallo stesso Bartaletti a p. 33 il rapporto dei letti alberghieri ed extralberghieri delle località valdostane è compreso tra i 3,5 di La Thuile e i 9,4 del comprensorio Monterosa Ski. Il netto prevalere dei letti alberghieri in provincia di Bolzano rappresenta un aspetto rilevante soprattutto in termini qualitativi, vista anche la notevole interazione tra settore primario e turismo.

42 Un'interessante ricostruzione di questo processo a scala micro e sul lungo periodo è quella di H. Heiss, *Touristische Unternehmerschaft: das Beispiel des «Elephanten» in Brixen 1773–2001*, in: H. Heiss, A. Leonardi (a cura di), *Tourismus und Entwicklung im Alpenraum*, Innsbruck 2003, pp. 413–440.

43 Fondamentale al riguardo è A. Bonoldi, *La fiera e il dazio: economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento 1999.

44 Lo sviluppo turistico della regione è sinteticamente ricostruito, utilizzando anche i dati qui riportati, da Battilani (vedi nota 17), pp. 280–281 e 321–327.

45 Si veda «La dinamica del turismo Veneto», *Regione Veneto. Statistiche Flash*, 9, febbraio 2009, pp. 1–5.

46 Dietro al Trentino Alto Adige vengono Toscana e Umbria, come si ricava dalla rielaborazione compiuta da Toprural su dati Istat 2009 (http://www.umbrialeft.it/notizie/l%E2%80%99umbria-al-top-regioni-pi%C3%B9-agriturismi-italia). È proprio in questo comparto che la differenza rispetto alla Valle d'Aosta è più consistente e che le ricadute sulle dinamiche territoriali, anche in prospettiva, appaiono più rilevanti.